

degli altri due periti non debba farsi arbitrariamente, nè alla cieca, e che il giudice sia chiamato a nominare il terzo perito dopo aver esplorato dalle parti quali siano i periti confidenti e quali i diffidenti. È vero che la legge ciò non dice, ma ciò è di diritto comune, poichè se il giudice è chiamato a nominare una persona che pronuncerà fra i due periti, deve circondarsi di tutte quelle cognizioni che possono allontanare ogni ombra di sospetto che parteggi per l'una o per l'altra parte: d'altronde affidate quest'ufficio a persona cui compete, poichè il giudice stesso in moltissimi casi è nell'obbligo, per proprio ufficio, o per le contestazioni che nanti al medesimo si agitano, di addivenire alla nomina di periti: e non iscorgo differenza che la perizia debba riflettere due privati, ovvero da un canto il demanio, e dall'altro un privato; ma anche a questo riguardo se si proporrà un emendamento che migliori la legge, il Governo e la Commissione non avranno difficoltà di accettarlo. Per conseguenza mi pare che non contestandosi il principio e l'utilità della legge, e potendosi introdurre delle modificazioni negli articoli, è il caso di passare alla discussione degli articoli medesimi, perchè in questa troverà miglior sede la discussione relativa alle questioni che il distinto ingegno dell'onorevole deputato Pescatore ha messe in campo.

**TURCOTTI.** Ho domandato la parola per fare alcune considerazioni generali.

L'imposta, o signori, non è altro che un debito comune che hanno i cittadini tutti verso la patria. L'imposta è una vera retribuzione, è un prezzo che si paga in compenso dei vantaggi che ogni società umana procura agl'individui che vi appartengono. E quanto maggiori o minimi sono i vantaggi che si godono, tanto più alto o basso deve essere il prezzo a retribuirsi da ciascun cittadino.

La giustizia distributiva nel riparto delle imposte, per necessaria conseguenza, deve essere il primo dovere dei legislatori, deve essere l'anima e la base di ogni umana società.

E certamente non sarebbe giusto che venisse capovolta l'economia sociale, e che per la maggiore e talvolta effimera felicità di pochi si privassero i molti del benessere minimo di cui si trovano in possesso; ma *tutti indistintamente i cittadini nella proporzione dei loro averi debbono contribuire ai carichi dello Stato.*

Questa conclusione sanzionata dall'articolo 25 dello Statuto non è che una necessaria conseguenza degli enunciati inconcussi principii, ammessi da tutti gli economisti nello stabilire i loro differenti sistemi di pubblica economia.

Tuttavia ogniqualvolta si trattò in questa Camera di riparto d'imposte si sentì a ripetere la parola *uguaglianza* invece di *proporzione*. E questa oggi è la prima volta che si tiene un linguaggio opposto. Eppure come l'uguaglianza deve essere dinanzi alla legge, così la proporzione è sacrosanta, è necessaria perchè giusta, perchè prescritta nel riparto delle imposte.

Noi sappiamo che l'uguaglianza in tutto è una chimera, mentre infiniti sono i gradi nella scala delle umane felicità, e sono molto diversi ed estesi i vantaggi che godono gli uomini dal vivere in società. E siccome dal linguaggio si argomentano le intenzioni, così io vorrei solo che fosse non solo franco e generoso, ma consentaneo cogli enunciati principii, quello che riguarda ogni riparto d'imposta.

Io insisto su questo punto perchè e dal centro e dal destro come anche dal sinistro lato in questo Consesso io ho spesso sentito a ripetere, certo con buona intenzione, la parola *uguaglianza* invece di *proporzione* trattandosi di giusto ri-

parto d'imposte. E quello che più mi ha colpito si è di averla sentita a ripetere dai primi oratori ed economisti che qui seguono e che servono spesso agli altri di guida. In prova di quanto affermo io non voglio citare fuorchè alcune parole pronunciate dall'onorevole conte di Revel.

Egli nel discorso stesso in cui si fece con applausi rimarcare pel suo detto che in fatto di *sovrimposte il paese non ha dovuto pagare un soldo di più* nel periodo precedente, così si esprimeva: « Disgraziatamente nel nostro paese non essendovi stata finora unione perfetta di Governo, e non essendovi stata parità assoluta di trattamento riguardo alle imposte, quando si dovesse procedere nella via che è segnata dallo Statuto, quella, cioè, dell'uguaglianza pel concorso nei carichi pubblici, quest'uguaglianza voluta dalla legge avrebbe provocato delle lagnanze, » ecc. Ed ecco come per tre volte in un solo periodo di quattro o cinque linee si propugna il principio dell'uguaglianza nel concorso dei carichi pubblici, dell'uguaglianza che si chiama voluta dalla legge, ossia della parità assoluta di trattamento riguardo alle imposte, la quale uguaglianza o parità niuno certamente dirà essere d'accordo colla proporzionalità prescritta chiaramente dallo Statuto.

Io ho citato di preferenza le parole dell'onorevole deputato Revel perchè le pronunciava in un momento solenne e in atto come di rimprovero; perchè egli in economia pubblica è come una stella polare intorno a cui si aggirano e da cui prendono luce molte stelle minori nell'atto pratico, e perchè m'avvidi che colle sue parole furono pur troppo consentanee le decisioni della maggioranza della Camera.

Egli è perciò che il principio della proporzionalità nel riparto delle imposte, sebbene sancito dallo Statuto, sebbene accettato unanimemente dalla nazione e ritenuto come sacrosanto, sebbene proclamato più volte dalla tribuna di questa Camera io credo che ancora non sia abbastanza ripetuto, mentre i fatti dimostrano pur troppo che o non è inteso o, quel che è peggio, non si volle finora nè intendere, nè applicare.

Io spero però che quindi innanzi la Camera vorrà tener un altro sistema, e che coll'occasione delle nuove imposte vorrà procurare di stabilire quel certo equilibrio proporzionale richiesto dallo Statuto, aggravando, cioè, non più i piccoli averi già sopraccarichi d'imposte come si è fatto colle leggi sul bollo e sui diritti d'insinuazione, ma aggravando di preferenza le maggiori proprietà ed i grandi averi che finora non pagano in proporzione di quanto hanno pagato nel passato e pagano ancora al presente i piccoli averi del popolo minuto. Io spero adunque che la Camera nel fare i convenienti emendamenti a questa legge vorrà schivare due errori pratici.

Il primo si è di coloro che nel riparto delle imposte prendono in via ordinaria per base la maggiore o minore popolazione non già la maggiore o minore ricchezza dei cittadini, si fidano più all'estensione del territorio che al maggior prodotto del medesimo, più all'apparenza delle proprietà che alla sostanza dei redditi, più alla facilità d'esigere che alla giustizia ed equità dell'esazione; a tal fine ottengono che vengano distribuiti de' quadri sinottici ove sono diligentemente registrate per cadauna provincia non solo le somme totali di quanto paga alle finanze, ma ancora quelle della doppia media in ragione di popolazione e di superficie di cui fanno gran caso più che d'altro. E costoro poi non sono contenti fintantochè le imposte non siano tutte innalzate ad un solo livello, cioè a quello del proprio compasso e non a quello prescritto dall'articolo 25 dello Statuto.